

EDITORIALE

DOPO l'importante e denso fascicolo monografico dedicato alla figura e all'opera di Jean-Jacques Rousseau, la Rassegna di Pedagogia esce, seguendo un'alternanza che si va rendendo consuetudine, con un numero miscelaneo in cui trovano posto saggi di argomento storico-pedagogico e saggi di argomento teorico-educativo. Infatti, tra i diversi – e, anche, sempre più numerosi – settori di problematicità in cui la ricerca pedagogica si esercita, l'area di interesse storico-filologico e quella di pertinenza teoretico-teorica sono quelle che la Rassegna da sempre privilegia.

Si tratta di due fondamentali generi di indagine dell'«educativo» che si presentano strettamente connessi, che si richiamano l'un l'altro: orientandosi, influenzandosi, sostenendosi e alimentandosi a vicenda. Infatti, in pedagogia, il lavoro dello storico riceve impulso e direzione anche da questioni di natura teorica e, in misura ancora maggiore, il lavoro del teorico ha bisogno di sostanzarsi di quel «tessuto vivente di quesiti e dottrine» (l'espressione è di Ricoeur) costituito dal passato del pensiero pedagogico e filosofico-educativo, oltre che dalla tradizione filosofica. L'istanza critica (che investe il presente) e l'impegno progettuale (rivolto al futuro), che, insieme, muovono e finalizzano la teorizzazione pedagogica, lo esigono.

Mette conto di riflettere su ciò che ogni teorico dell'educazione sa con assoluta certezza: che si dà una connessione ineludibile tra la capacità di progettare *nuova* educazione – di prospettare illuminare valutare la gamma delle forme di educazione alternative a quelle date – e l'eredità del repertorio di materiali – di scritti, di esperienze, di riflessioni, di intuizioni, di ragionamenti, di modelli, di procedure razionali, di apparati categoriali-logici-axiologici ecc. – che provengono dalla storia della pedagogia e, più in generale, dalla nostra tradizione di pensiero. E questo sia che quei materiali vengano accolti sia che vengano criticati e rigettati.

È un dato di fatto che la ricerca pedagogica non può svolgere *convenientemente* il proprio compito di controllo razionale delle pratiche di educazione in assenza del riferimento costante al patrimonio di sapere che sta alle sue spalle. Se, come scrive Hans Georg Gadamer, «l'essenza della domanda è il porre e mantenere aperte delle possibilità» e se la ricerca pedagogica ha necessità, per condursi al meglio, di ampliare al massimo il ventaglio delle proprie domande, *l'orizzonte* entro cui

la teorizzazione è tenuta a esercitarsi è quello che si istituisce tra un passato che ha ereditato e un futuro che deve pensare aperto.

Ma l'utilità, per la teoria, del richiamo alla storia delle idee e delle esperienze non consiste solo nell'offerta, che da questa proviene, di una messe sconfinata di contenuti, indicazioni, strumenti. Relazionarsi ad un 'pezzo' del passato – ad esempio a un autore o a un'opera o a un modello di razionalità – significa infatti, gadamerianamente, *entrare in dialogo* con questo. Significa, per il teorico, *aprirsi* ad esso, 'lasciarsi incontrare' da esso e, quindi, lasciare *porre in questione* – problematizzare – i propri parametri, convinzioni, assunti, criteri interpretativi e veritativi, pregiudizi. Dove l'apertura a ciò che l'altro' dice non implica accordo, ma piuttosto il gioco dell'andare-e-venire' del dialogo, che solo è in grado di mettere alla prova e di vagliare gli assunti e le posizioni di partenza di chi è impegnato nell'impresa teorica. Il dialogo con i materiali del passato svolge in altri termini un'importante *funzione critica*, dato che sortisce l'effetto di mettere in gioco le presupposizioni del teorico, così favorendo un processo di autocritica e di eventuale revisione.

Certo: perché si dia dialogo critico, al teorico si richiede sensibilità storica e spirito non-dogmatico, ovverossia consapevolezza della natura finita e relativa di tutti i pensieri e pratiche umane. E però, di nuovo, sono evidentemente la frequentazione e lo studio della storia che soli possono dotare il teorico di quella sensibilità e di quello spirito. Possono farne un «esperto»: posto che l'uomo esperto, come sostiene ancora Gadamer, non è colui che sa o che sa meglio di altri in virtù delle esperienze fatte, ma è colui che è «aperto» ad altre e nuove esperienze.

ENZA COLICCHI